

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## domenica

### Panizza conserva la maglia rosa

Lo svedese della Bianchi Piaggio, Tommy Prim, ha vinto la quindicesima tappa del Giro d'Italia, Roccaraso-Teramo. Ha preceduto in volata lo spagnolo Fernandez, col quale era fuggito sull'ultimo «strappo» della giornata a una quindicina di chilometri dal traguardo. Il gruppetto dei migliori, comprendente la maglia rosa Panizza, Hinault, Moser e Saronni è giunto a 10": lo ha regolato in volata Mantovani davanti a Saronni e Baronechelli. Oggi il Giro parte da Giulianova ed arriva a Gatteo a Mare.

NELLO SPORT



Il caso Donat Cattin-Cossiga non può considerarsi concluso

## Non consentiremo insabbiamenti

Una risicata maggioranza dell'Inquirente assolve Cossiga

Domani la Direzione del PCI deciderà le iniziative necessarie  
Donat Cattin costretto a dimettersi da vice segretario della DC

BERLINGUER

Fare chiarezza assoluta sui fatti e le persone

NAPOLI — Nel pomeriggio, prima che fosse diffusa la notizia delle dimissioni del vicesegretario della DC, il compagno Enrico Berlinguer parlando a Napoli in piazza Plebiscito, ha dedicato parte del suo discorso alla vicenda Donat Cattin-Cossiga.

Prima di parlare del significato e dell'importanza che il voto dell'8 giugno ha per Napoli e per il Mezzogiorno e per tutta la politica nazionale — ha detto — vorrei fare qualche osservazione e invitare tutti a riflettere attentamente sulla grave e allarmante vicenda che è stata esaminata in questi giorni dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa contro ministri e ex ministri.

Come sapete, questa indagine è stata chiesta dalla magistratura torinese sulla base dell'interrogatorio di un giovane arrestato, Roberto Sandalo, perché indiziato di appartenenza ad una organizzazione terroristica. Nella deposizione resa ai magistrati e confermata davanti alla Commissione inquirente del Parlamento, il Sandalo ha affermato che nel mese di aprile l'on. Donat Cattin, vicesegretario della DC, ha cercato un contatto con lui, amico del figlio Marco, chiedendogli di avvertire quest'ultimo che era ricercato per gravi reati di terrorismo e che, anche su suggerimento del presidente del Consiglio dei ministri, sarebbe stato bene che Marco Donat Cattin andasse all'estero.

Queste cose sono vere o no? Dalle deposizioni rese alla Commissione inquirente da Sandalo, Donat Cattin, Cossiga, sono emerse discordanze tra le versioni di Sandalo e quelle di Donat Cattin e di Cossiga (tra le quali la contraddizione è totale) ma anche tra quella del vicesegretario della DC e quella del presidente del Consiglio.

Questo dobbiamo rileverlo oggettivamente. Una cosa, intanto, è certa: l'on. Donat Cattin non aveva detto il vero con le sue smentite di diversi giorni fa. Fosse anche solo per questo non si capisce come egli possa rimanere vicesegretario della DC, del maggior partito che sta al governo.

La Commissione inquirente, finora, non ha sciolto i dubbi emersi, compresi quelli che riguardano il comportamento del presidente del Consiglio, e anzi ne ha fatti sorgere altri, anche perché la maggioranza della Commissione (gli 8 democristiani, i due socialisti, il socialdemocratico) ha respinto le proposte dei commissari comunisti di approfondire l'indagine procedendo ai necessari confronti, all'audizione di altri testimoni e all'acquisizione di nuovi materiali. Noi pensiamo che non si può archiviare una vicenda che rimane per troppi aspetti oscura e che lascia senza risposta tanti interrogativi.

La questione non è di poco conto perché tocca anche il comportamento del presidente del Consiglio.

Secondo noi la cosa da fare è una sola: fare chiarezza assoluta, completa, ineccepibile intorno ai fatti di cui si è occupata la Commissione parlamentare nei procedimenti di accusa e intorno alla condotta delle persone che essa ha ascoltato.

Di fronte a una vicenda così allarmante, non è pensabile, e sarebbe inaudito, che da parte dei dirigenti

(Segue a pagina 9)

Le dimissioni di Donat Cattin da vicesegretario della DC non hanno colto nessuno di sorpresa. La sua posizione — specie dopo le udienze della Commissione inquirente — era tale che se non si fosse ritirato lo scandalo sarebbe stato enorme. Questo ritiro, dovuto e inevitabile, giunge dopo che da parte sua e del gruppo dirigente democristiano ci si è battuti caparbiamente per difendere l'indifendibile: la compatibilità, in questo caso, dell'interesse pubblico e di quello privato che invece erano e sono in drammatico contrasto. E ci si è arresi solo dopo che non era rimasta più una sola voce favorevole, al di fuori della DC. Questo conferma che certo personale politico non concede nulla sull'altare della correttezza democratica se non quando ne sia costretto.

Nelle dimissioni di Donat

Cattin è implicita la conferma dell'enorme rilevanza politica e istituzionale del caso. E, dunque, l'esigenza — che permane intatta — di andare fino in fondo nell'accertamento dei fatti e delle eventuali responsabilità dell'altro uomo politico, il presidente del Consiglio, coinvolto nella vicenda.

Il ritiro del vicesegretario di non chiude ma semmai dà ulteriore risalto alla questione di cui è stata investita la Commissione inquirente: una questione che non può essere sottratta ai necessari approfondimenti. Resta ferma la posizione che abbiamo sostenuto fin dal primo momento: non tollereremo insabbiamenti, ci batteremo perché venga fatta luce completa. Il Parlamento resta più che mai investito della delicatissima questione.



Carlo Donat Cattin

ROMA — Cossiga — per ora — si è salvato per il rotto della cuffia. Democristiani, socialisti e socialdemocratici (undici commissari su venti dell'Inquirente; hanno votato contro i 6 comunisti, l'indipendente di sinistra, il radicale e, inoltre, il missino) hanno infatti ottenuto l'archiviazione del procedimento a carico del presidente del Consiglio per la gravissima vicenda della fuga del terrorista Marco Donat Cattin. Ma se gli striminziti numeri gli sono stati favorevoli, letteralmente disastroso per lui è stato l'andamento della discussione nell'aula di Montecitorio, perché restano tutti in piedi i dubbi e gli interrogativi sull'operato di Cossiga. Al punto che è stato possibile ipotizzare nei suoi riguardi non solo quel reato di favoreggiamento personale (nei confronti del ricercatissimo figlio del vicesegretario della DC) per cui la magistratura torinese aveva trasmesso gli atti alle Camere, ma anche — e persino con maggiore limpidezza — l'accusa di violazione del segreto d'ufficio.

La decisione della risicata maggioranza dell'Inquirente è tuttavia appellabile. Non lo sarebbe stato solo se, a favore dell'archiviazione, si fossero pronunciati 16 o più dei 20 commissari. Siccome a volerla sono stati assai meno, può scattare il meccanismo regolamentare del rinvio degli atti al Parlamento in seduta comune. A partire da mercoledì 11 giugno (quando cioè, dopo la Camera, anche il Senato sarà ufficialmente informato del voto di ieri) ci sono così cinque giorni di tempo per raccogliere le firme necessarie per imporre alla commissione di investire del caso le Camere. Sono necessarie almeno 318 adesioni, quelle cioè di un terzo dei deputati e dei senatori sommati.

Alla grave decisione sulla inquietante e oscura vicenda (che

(Segue a pagina 9)

Giorgio Frasca Polara

## Lungo braccio di ferro nel vertice dc poi il capo del «preambolo» si è arreso

Donat Cattin schiacciato da uno stato di cose ormai insostenibile - Arroganti e penose dichiarazioni al momento di dimettersi - Allontanato dal Quirinale il portavoce di Pertini, Ghirelli

24 ore di tempesta a piazza del Gesù

ROMA — Alle dieci meno cinque di questo sabato sera, davanti alle telecamere che cominciano a ronzare, il vincitore del XIV congresso democristiano, l'uomo del «preambolo», annuncia la fine dei suoi «cento giorni». Tanto è durato il trionfo di Carlo Donat Cattin, anche se vicesegretario lo è diventato solo un mese dopo il congresso, il 14 marzo. «Dopo la pronuncia dell'Inquirente, dichiaro di lasciare la carica di

an. c.

(Segue in penultima)

ROMA — Carlo Donat Cattin ha lasciato finalmente il posto di vicesegretario della Democrazia cristiana. Ha resistito fino all'ultimo, e la notizia delle sue dimissioni è stata diramata da Piazza del Gesù soltanto alle dieci di ieri sera dopo una lunga doccia scozzese di voci contrastanti. C'è stata una lotta dura nel vertice democristiano, un braccio di ferro nel ristretto gruppo dei capi della maggioranza del «preambolo», prima dell'annuncio conclusivo. Sono state minacciate reciproche. Qualche portavoce donatcattiniano è arrivato a far balenare la possibilità di una rivalsa, di gettare in pasto al pubblico, forse, qualche retroscena oscuro della vita del partito, o di suoi esponenti.

Ma in realtà ciò che ha deciso la partita, e che ha

c. f.

(Segue in penultima)



ROMA — I giornalisti seguono sui monitor i lavori della Commissione inquirente

La relazione del governatore Carlo Azeglio Ciampi all'assemblea annuale

## Banca d'Italia: il non governo fa precipitare l'economia

La situazione si va rapidamente deteriorando sotto i colpi di una inflazione agevolata dallo stesso comportamento pubblico - Sottolineati l'importanza vitale della grande industria e il ruolo dell'intervento pubblico - Le banche non vogliono più gestire gli incentivi delle imprese

Il compagno Gerardo Chiaromonte ha rilasciato alla stampa la seguente dichiarazione sulla relazione del governatore della Banca d'Italia:

«Abbiamo trovato interessante e certa la relazione del governatore Ciampi. L'accanto che in essa viene posto sopra gli aspetti strutturali della difficoltà dell'economia italiana e del processo inflazionistico è del tutto opportuno, anche in riferimento all'attuale dibattito politico e culturale. Pertinente c'è sembrata, allo stesso modo, la parte dedicata alle recenti vicende del sistema bancario italiano e agli indirizzi che bisognerebbe seguire, anche sul piano legislativo, per far fran-

### Un giudizio di Chiaromonte

te ad esse. Su alcune proposte per combattere l'inflazione, cui il governatore ha fatto cenno, è necessaria evidentemente una discussione fra le forze politiche e sociali, per chiarire bene le cose, non fermarsi solo a fatti congiunturali, trovare rapidamente il modo di affrontare quelle cause strutturali che pur sono indicate nella relazione. Politicamente rilevanti sono le parti di questa relazione in cui, parlando di una profonda in-

quietudine e di un disagio diffuso nei ceti produttivi, nei tecnici, nell'intera società, si polemizza di fatto contro ogni fatalismo e si riafferma la volontà di combattere contro l'inflazione per garantire la stabilità. Naturalmente, non sta alla Banca d'Italia né al suo governatore precisare ed attuare una politica economica capace di bloccare e di invertire il pericoloso processo di decadimento della società italiana cui si può

andare incontro. Né certi pericoli possono essere combattuti solo con la politica monetaria: è questo il governatore Ciampi lo ha detto esplicitamente. Il problema che viene fuori, anche dall'assemblea della Banca d'Italia, è sempre quello sul quale in questi giorni stiamo insistendo: la mancanza di una politica economica degna di questo nome, la mancanza di un governo capace di portarla avanti, anzi atti ed iniziative del governo Cossiga (anche nel campo della politica internazionale) che vanno nella direzione opposta e che rendono la situazione sempre più pericolosa».

ROMA — La relazione alla assemblea della Banca d'Italia presentata ieri dal governatore Carlo Azeglio Ciampi ha sottolineato il deterioramento della situazione, di cui l'inflazione costituisce il indice, facendo derivare da qui una critica di fondo alle forze di governo che manca di una politica economica coerente. Ciampi non ha pronunciato esplicitamente la espressione «sviluppo energetico», ma tra consumo energetico e crescita economica.

Nella lotta all'inflazione, dice Ciampi, «per ottenere risultati più incisivi e duraturi è indispensabile che la politica economica intervenga sui fattori fondamentali... Oc-

corre che la politica di sviluppo regionale, valorizzando processi già in atto, spinga l'investimento verso il lavoro e persegua l'efficienza produttiva, superando concezioni meramente assistenziali. Occorre un indirizzo dei consumi e degli investimenti energetici che renda meno stretto il nesso tra produzione e consumo di energia, e che favorisca la produzione di energia elettrica, sia tra consumo energetico e crescita economica.

La Fiat raddoppia la cassa integrazione

A PAGINA 8

Occorre stabilire relazioni industriali che consentano di portare la produttività a livelli coerenti con la volontà di conservare al nostro Paese posti di lavoro e imprese. Occorre far emergere l'economia sommersa senza soffocarla, e soprattutto attuare una politica per le grandi imprese, dalle quali una moderna economia industriale non può prescindere e che devono essere soggette ad un'unica logica economica, quale che sia il loro assetto proprietario. Occorre rendere meno intense e più razionali le forme di indicizzazione, rescindendo il legame almeno con l'impostazione indiretta, co-

Renzo Stefanelli

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 8

Guardiamo i fatti e i pericoli alla vigilia dell'8 giugno

## Che significa astenersi?

Ci domandiamo come sia possibile che vi è ancora qualcuno, a sinistra e nel più vasto campo democratico, che si sente in dubbio se andare o no a votare domenica prossima. Tutto, attorno a noi, spinge alla preoccupazione e a un nuovo impegno, a mettere da parte atteggiamenti di indifferenza. Quali che siano le ragioni di un distacco critico dal movimento operaio nessuno può far finta di non vedere che se non ci sarà un sussulto democratico la situazione non regge. Guardiamoci attorno. Da nessuna parte viene un messaggio rassicurante: non dal mondo, dove la minaccia della guerra torna, dopo più di trenta anni, a diventare una cosa possibile che si tocca con mano; non dalla scena politica interna avvelenata dagli scandali, dal terrorismo e dove per certe forze la lotta politica sembra diventata un feroce regolamento di conti tra bande rivali. C'è ormai qualcosa che investe la legittimità stessa del potere. E la breve illusione di aver risolto col tripartito il problema della governabilità si va rapidamente consumando nella sensazione di un'involuzione, di uno squallido ritorno al passato. E non parliamo della scena economico-sociale dove le previsioni più drammatiche (che succederà in autunno con l'inflazione al 25 per cento e la svalutazione della lira che incombe?) si accompagnano alla più assoluta incertezza di interventi risolutivi.

Opposizione

Ecco la vera ragione per cui a un certo punto, messa alle strette, la DC si è tirata indietro. C'è chi non doveva dare ad essa alibi e coperture. Ed è davvero farisaico lo sdegno di chi adesso ci rimprovera di esercitare una opposizione severa. Guai se non lo facessimo. Sarebbe la sconfitta non solo per noi ma per il PSI e per tutte le componenti democratiche laiche e cattoliche. Opponendoci, noi facciamo solo il nostro dovere, con l'occhio agli interessi generali. Perché, oggi, il luogo in cui questi interessi possono essere difesi è quello di una ferma opposizione alla spinta a destra. Non può esistere governabilità né salvezza per la democrazia se non si arresta la deriva. Sfiducata e avvilita, la gente tornerà a casa. Se non è così, se la prospettiva di un rinnovamento vive nelle lotte, nelle speranze e nel consenso di tanta parte del popolo, ciò dipende molto dal fatto che noi dall'opposizione stiamo cercando di riannodare un discorso e un rapporto unitari a sinistra e con tutte le forze che comprendono il pericolo della restaurazione moderata.

Occorrono, però, due condizioni. La prima è che nessun uomo di sinistra, anzi nessuno che non voglia la reazione e lo sfascio si ritragga dalla lotta. Al di là di possibili delusioni e perfino nausea per lo spettacolo offerto dai gruppi dominanti, tutti devono capire che ogni voto di astensione è un regalo gratuito fatto alle forze della conservazione. La DC non si astiene. Non si astiene quando porta un suo uomo alla testa della Confindustria, quando tenta l'assalto alle amministrazioni di sinistra nelle regioni e nei comuni, quando rispolvera i fantasmi della guerra fredda e dell'anticomunismo ideologico. Non si astiene il partito armato. Non può dunque astenersi chi vuole un'alternativa democratica.

I risultati

Oggi misuriamo tutta la gravità, la vera e propria cecità di quella rottura della solidarietà democratica che la DC ha consumato per un calcolo troppo meschino (non cambiare, non cedere nulla del suo sistema di potere) e che ha privato il paese della possibilità di una grande politica che avviasse, finalmente, una svolta, un risanamento. Adesso vediamo tutta la stoltezza dell'illusione, seminata a piene mani non solo dai «preambolisti» democristiani, che non fosse più necessario uno sforzo unitario e che si potesse fare a meno dei comunisti, e che tutto stava nello spostare il PSI dalla sua collocazione naturale di forza della sinistra.

Bene. E' passato poco più di un anno da quella rottura. Adesso tutti possono misurare i risultati. I padroni hanno rialzato la testa. I sindacati sono minacciati, l'insicurezza è cresciuta, i prezzi sono andati alle stelle. L'Italia non è più tra le forze che lavorano per la distensione, i corrotti e i maneggioni non si sentono più minacciati. Questi sono fatti. Ci riflettano i nostri critici. Forse finiranno con l'ammettere che la nostra nazione nei tre tormentati anni della maggioranza di solidarietà, con tutti i suoi limiti, fu

ben altro che un meschino esercizio del compromesso volto a «coprire» la destra e la DC. Forse cominceranno a capire che quella fu una sfida alta che il movimento operaio lanciava alle vecchie classi dirigenti per stringerle in un confronto e in uno scontro che avvenisse sul terreno del governo della crisi. Perché è qui, è sul terreno dell'interesse generale, che si risolve democraticamente il problema storico dell'accesso dell'insieme della sinistra alla direzione del paese.

Alfredo Reichlin

# Restano tutti i dubbi sul ruolo di Cossiga

La drammatica seduta pubblica dell'Inquirente - Il compagno Violante documenta l'esistenza di contraddizioni che legittimano il forte dubbio del favoreggiamento e della violazione del segreto d'ufficio - Ugo Spagnoli: ogni rinuncia al rigore creerebbe sfiducia e disorientamento

(Dalla prima pagina)

ha comunque consentito al figlio terrorista del sen. Donat Cattin di sottrarsi alla cattura) si è giunti dopo dieci ore a mezzo filate di serrata, a volte drammatica, sessione pubblica della commissione. Ma i giochi, almeno per questa fase del procedimento, erano già fatti dal momento in cui proprio il relatore sul caso — il senatore Francesco Janelli, socialista — aveva preso la parola, in apertura della seduta, ieri mattina, per proporre l'archiviazione del procedimento a carico dell'on. Cossiga.

Nel migliore dei casi, quella di Janelli è apparsa come una debole e avvilita arringa difensiva in favore di Cossiga. Ma non era quello il compito di Janelli, e soprattutto — lo ha ricordato subito dopo con decisione il compagno Luciano Violante — all'inquirente non toccava assolvere o condannare, ma solo verificare se ci fosse o no la manifesta infondatezza dell'accusa, perché poi sono semmai le Camere a decidere il rinvio a giudizio o il proscioglimento, e solo la Corte costituzionale è abilitata, dopo questa procedura, ad emettere una sentenza.

Invece, l'atteggiamento di Janelli (che ha spianato la strada ad indecorose sortite democristiane, prima tra tutte quella del ben noto sen. Claudio Vitalone) è stato quello di aggrapparsi ad ogni appiglio per rivoltare la frittata e accentuare la carica tutta difensiva della sua relazione. Ma per far questo l'esponente socialista ha dovuto ricorrere a due fragilissimi e assai scoperti espedienti: da un lato, ignorare del tutto le smaccate contraddizioni tra Donat Cattin-padre e Cossiga, rivelatrici di tutto un intricato di verità sommerse che impone di non insabbiare l'inchiesta; e dal-

l'altro, privare di ogni credibilità la deposizione di quel «piellino pentito» Roberto Sandalo (il tramite tra il sen. Donat Cattin e il figlio terrorista) che ha chiamato in causa il presidente del Consiglio raccontando per primo, con dovizia di dati e di riscontri, i ripetuti contatti tra Cossiga e il vice segretario democristiano che era all'ingosciata ricerca di una via d'uscita per il figlio su cui si addensavano accuse terribili come l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini.

Una delle prove-chiave dell'inattendibilità di Sandalo (ma come è possibile — lo ha interrotto Violante — che la deposizione di chi fa sgominare intere colonne terroristiche non serva poi più a nulla all'improvviso, e solo in questo caso?) sarebbe costituita da un problema di sintassi. Le frasi attribuite a Cossiga da Sandalo (che le aveva apprese da Donat Cattin padre) avrebbero infatti una costruzione linguistica impropria, «e di Cossiga tutto si può dire, tranne che non parli un buon italiano!», ha esclamato Janelli con sorprendente forza deduttiva.

## Un «robusto» argomento

L'altro robusto argomento che testimonierebbe come a Sandalo non si debba credere è di marca squisitamente psichiatrica. Mentre infatti confessava volontariamente delitti tremendi, Sandalo ha un istante di turbamento: è quando attraverso la finestra della Questura gli giungono le voci di un corteo in corso per il Primo Maggio. Potrebbe essere questa una ammissione di isolamento, un segnale della sconfitta? Macché, per il relatore Janelli sarebbe una prova lampante di labilità e «immaturità».

Il resto delle «prove» gal-

leggia nell'assurdo. Tutto ad un tratto il relatore si è concentrato su una sibillina frase («Il bambino sta bene») che sembra proprio una espressione in codice e che, invece, secondo Janelli, si riferisce ad un attacco di disenteria di una nipotina del vice segretario, da guarirsi improvvisamente, in piena notte da un attacco di dissenteria.

Di ben altro spessore quella che è apparsa come una vera e propria controvelazione, la secca esposizione di Violante. Egli ha insistito: i fatti sono gravi, gravissimi le conseguenze; eppure non è nostro compito, qui ed ora, accertare la colpevolezza o meno del capo del governo, ma solo valutare se esistano elementi che giustificino un intervento chiarificatore delle Camere riunite. E invece:

1) prima si è impedito (l'altra sera, nelle prime votazioni, con lo stesso schieramento e con lo stesso limitatissimo margine di maggioranza) l'acquisizione di qualsiasi ulteriore elemento di conoscenza, rendendo così impossibili importanti riscontri agli interrogativi sul tappeto;

2) adesso, si vuole puntare tutto su Sandalo per distrarre dalla vera questione che giustifica dubbi e alimenta sospetti; i contrasti proprio tra quel che ha detto e detto (ai giudici e all'inquirente) il vice segretario della DC, e quel che ha detto (a Donat Cattin padre prima, e in Commissione poi) il presidente del Consiglio.

Violante ha sottolineato, tra le tante, due contraddizioni di fondo. La prima riguarda l'entità delle dichiarazioni di Cossiga a Donat Cattin padre che fecero scattare quest'ultimo alla ricerca del figlio. Che cosa esattamente Cossiga disse al vice segretario d.c.? Non certo solo — come sostiene Cossiga — che mancavano elementi specifici a carico del figlio, cosa che semmai avrebbe tran-

quillizzato il senatore Donat Cattin. E questo anche perché Cossiga già sapeva, come ha ammesso senza evidentemente rendersi conto che si dava così la zappa sui piedi, delle rivelazioni di Fabrizio Peci le quali chiamavano direttamente in causa Marco Donat Cattin. Invece Donat Cattin ha dichiarato che il colloquio con Cossiga lo aveva «raggelato».

E ancora: mentre Cossiga dice, a proposito di un secondo colloquio con Donat Cattin padre, che questi gli avrebbe riferito dell'arresto del Sandalo e che non era riuscito a stabilire un contatto con il figlio, lo stesso vice segretario della DC sostiene di aver riferito del solo arresto del Sandalo. Ha osservato Violante: Donat Cattin ha senz'altro ragione, perché il contatto con il figlio terrorista si era già avuto, come hanno ammesso lui stesso, la moglie di Sandalo e la madre di quest'ultimo. In Cossiga, per quel che dice in più, agisce un meccanismo di difesa: se Donat Cattin figlio è stato avvertito, vuol dire che il segnale di scappare gli è arrivato. E il favoreggiamento di Cossiga è così consumato.

## Un dato politico di fondo

Ma Violante ha detto di più. Stanti i pessimi rapporti tra padre e figlio Donat Cattin (pessimi rapporti noti anche a Cossiga) l'avviso «costituito» aveva in realtà lo scopo di far scappare il giovane terrorista, cosa che puntualmente si è verificata. Dopo essersi riferito, quasi di sfuggita, ai molteplici riscontri della veridicità delle dichiarazioni di Sandalo (la vecchia amicizia tra il gen. Dalla Chiesa e Donat Cattin padre; il numero di telefono

segreto del vice segretario democristiano; gli arresti cui le sue rivelazioni hanno portato, ecc.), Violante ha insistito sul dato politico di fondo che interviene tutta la vicenda: ci troviamo di fronte ad un classico esempio di esercizio del potere pubblico per fini privati, un esempio lampante di quella «occupazione dello Stato» che è esattamente il contrario dell'atteggiamento che Cossiga doveva tenere di fronte alle insistenti richieste (pur comprensibili anche se politicamente inaccettabili) del vice segretario dc di avere informazioni.

Il presidente del Consiglio doveva solo dire: «Non posso rispondere, rivolgetevi semmai al magistrato». Non ha fatto questo per sua stessa ammissione, e anzi ha fatto di peggio: quantomeno ha segnalato l'esistenza di gravi elementi di prova a carico di Marco Donat Cattin. E' così che si può ipotizzare nei confronti di Cossiga non solo il reato di favoreggiamento (come avevano giustamente già fatto i magistrati di Torino) ma anche quello di violazione di quel segreto d'ufficio cui il pubblico ufficiale è tenuto in ogni caso e in qualunque modo, cioè anche non agevolando in nessun modo la conoscenza dei fatti di cui al corrente che debbono restare segreti.

Da qui l'assoluta esigenza che la Commissione riferisse alle Camere, e non insabbiasse, invece tutto. Su questa stessa linea si è pronunciato poi anche il compagno Francesco Martorelli, insistendo che gli elementi di sostegno delle richieste dei commissari dell'opposizione sono nelle stesse contraddizioni in cui sono cascati i due esponenti democristiani. Martorelli si è anche chiesto per quali motivi il senatore Carlo Donat Cattin, avendo ricevuto (almeno così sostiene) un documento, per quanto anonimo, che dava tra l'altro notizia

della formazione di un nuovo gruppo terroristico, lo abbia precipitosamente distrutto anziché consegnarlo — come era opportuno — alla polizia e alla magistratura. E' che documento si tratta? E' la famosa lettera anonima cui Donat Cattin padre è ricorso per negare che fosse stato Cossiga in persona ad informarlo della grave situazione del figlio. Ma di questa misteriosa lettera il sen. Donat Cattin non aveva mai parlato neppure alla moglie per la quale le notizie erano arrivate con una «soffiata».

## Un'esigenza di fermezza

Contro l'archiviazione si erano pronunciati anche l'indipendente di sinistra Liberato Riccardelli (sarebbe gravissimo se, proprio nel momento di crisi del terrorismo, non si desse un segno di coraggio e di pulizia morale), il radicale Stanzani (è inammissibile che per salvare Cossiga si impedisse all'inquirente di indagare), e inoltre il missino Franchi. Dal canto loro, per sostenere l'insabbiamento, i democristiani (e lo stesso presidente dell'inquirente Reggiani, socialdemocratico) non hanno fatto che pescare in un repertorio ben deprimente: dal ben noto ex magistrato Vitalone che per svalutare Sandalo non ha trovato di meglio e di maggior buon gusto che adombrare pesantemente una torbida storia privata, a Silvestro Ferrari il quale ha addirittura sostenuto che il «piellino pentito» avrebbe tirato in ballo Cossiga perché mirava a screditare le istituzioni.

Per i comunisti, l'intervento conclusivo — erano ormai trascorsi otto ore dall'inizio del dibattito finale — è stato pronunciato da Ugo Spagnoli. Questa vicenda — ha sottoli-

neato con forza il vice-presidente del gruppo del PCI — si inserisce in modo rilevante nella questione-chiave del terrorismo. C'è oggi, anche in conseguenza dei primi successi della lotta contro l'eversione, un'esigenza imprescindibile di rigore e di fermezza; c'è la necessità di avere una visione lucida degli interessi del Paese, la stessa che del resto prevalse, e giustamente, nel caso Moro. Ogni gesto di segno contrario creerebbe disorientamento e sfiducia: da qui l'attenzione con cui l'opinione pubblica ha seguito questa vicenda e ne attende l'esito.

Persiste anche l'ombra — si è chiesto ed ha chiesto Spagnoli tra il silenzio dei commissari dc —, anche solo l'ombra non dico di un sospetto ma di un dubbio che l'atteggiamento di Cossiga abbia potuto comunque favorire la fuga di Marco Donat Cattin? Ecco, se anche solo un dubbio sussiste (e per i comunisti proprio i lavori dell'inquirente e proprio il voto dc a chiarire le cose con un lavoro in commissione meno convulso e affrettato ha semmai accentuato i dubbi), allora non si può archiviare tutto per manifesta infondatezza senza compiere un gesto grave e che rappresenta un duro colpo alla coscienza del Paese e alla stessa lotta contro il terrorismo che dev'essere invece intransigente e senza tentennamenti di fronte a chichessia e per qualunque motivo. Per questo — ha concluso Spagnoli —, perché i sospetti non si risolvono (né i dubbi si rimuovono) a colpi di maggioranza per giunta così risicati, noi oggi votiamo contro l'archiviazione, e da domani ci batteremo per impedire che la decisione imposta all'inquirente possa servire davvero a insabbiare tutto.

## La destituzione di Antonio Ghirelli

# Ha fatto una vittima il «giallo» spagnolo

Il singolare incidente della nota del Quirinale sul caso Cossiga diramata a Barcellona e poi clamorosamente smentita - Interrogativi

sarebbe dovuto dimettere se l'accusa nei suoi confronti — di avere cioè in qualche modo favorito la fuga di Marco Donat Cattin — non fosse risultata infondata senza ombra di dubbio. L'ipotesi di dimissioni del presidente del Consiglio prendeva quota. Ma dopo un fitto scambio di telefonate con Barcellona dal Quirinale giungeva una secca e totale smentita: «Nessun giudizio è stato espresso dal Capo dello Stato rispetto alla questione che è all'esame della commissione inquirente».

In una sala dell'Hotel Ritz a Barcellona, di fronte ai giornalisti sbalorditi, lo stesso Ghirelli dichiarava: «E' stato un equivoco, il presidente non è stato nemmeno interpellato, quindi non ha espresso alcun giudizio».

Stampi e rappresentanti della stampa era stata però letta una nota scritta in precedenza. Quindi una smentita di quel tenore è apparsa sconcertante. Non c'era proprio nulla in quel testo che potesse essere attribuito al pensiero di Pertini?

Quale peso avevano esercitato le brusche reazioni di Roma e da chi erano venute? Sono interrogativi naturalmente destinati ad alimentare supposizioni e polemiche, anche dopo la rimozione dall'incarico di Antonio Ghirelli.

Secondo la versione confidenziale di quest'ultimo ripresa nelle corrispondenze da Barcellona, lo stesso Ghirelli avrebbe dettato al suo collaboratore Agnelli degli appunti nella previsione che i

giornalisti avessero fatto domande sul caso Cossiga, dibattuto proprio in quelle ore nella commissione inquirente. La traccia di risposte a diverse domande sarebbe invece stata letta come una nota e, in tal modo, l'ultima affermazione sulle dimissioni di Cossiga avrebbe assunto il carattere di un'esigenza che si profilava, più che di una ipotesi politica-costituzionale.

Appresa ieri la notizia della sua destituzione, Ghirelli ha rilasciato questa dichiarazione: «Non intendo minimamente pronunciarmi sulla forma e sulla sostanza del provvedimento che mi riguarda. Desidero soltanto riaffermare la mia dedizione e il mio affetto per il presidente della Repubblica».

Dal canto suo, un gruppo di giornalisti italiani, tra quelli che hanno seguito il viaggio di Pertini in Spagna, ha consegnato stamane al presidente della Repubblica, prima che questi ripartisse da Barcellona, una

lettera nella quale chiedono comprensione per il caso Ghirelli e confermano la loro stima nei confronti del collega.

Con Ghirelli lascia l'ufficio stampa del Quirinale una delle figure più note del giornalismo italiano, affermata attraverso una ricca e complessa esperienza in diversi campi. Redattore capo del nostro giornale nell'immediato dopoguerra, per lungo tempo il suo interesse si concentrò nel giornalismo sportivo. Lavorò a «Paese Sera» e al «Corriere della Sera», poi diresse i quotidiani «Tuttosport» e «Il Corriere dello Sport». Successivamente assunse la direzione del «Globo» e poi del settimanale «Il Mondo». Di orientamento politico socialista, Ghirelli ha nutrito la sua attività di vasti interessi culturali che lo hanno segnato anche nel campo della sagistica. Ghirelli è tra l'altro autore di una «Storia di Napoli», suggestivo affresco delle vicende della città.

ROMA — «La segreteria generale della Presidenza della Repubblica ha reso noto che Antonio Ghirelli, capo dell'Ufficio stampa del Quirinale, è stato sollevato dal suo incarico». Questo secco annuncio è stato diramato ieri mattina alle ore 10,30, tre ore prima che Pertini, col suo seguito, rientrasse dalla visita ufficiale in Spagna, a bordo di un aereo militare atterrato a Ciampino.

Antonio Ghirelli diventa così la vittima del «giallo» che ha agitato la giornata politica di venerdì: la nota, poi clamorosamente smentita, della presidenza della Repubblica sulle conseguenze che si sarebbero dovute trarre dalle decisioni della Commissione parlamentare inquirente.

Questo incidente, per lo meno singolare, che ha fatto avanzare diverse supposizioni e interrogativi politici, ha preso il via con i dispiacimenti nel pomeriggio di venerdì da Barcellona, dove Pertini era in visita.

I fatti sono noti. Uno dei portavoce della presidenza, Bruno Agnelli, leggeva una breve nota «sulla posizione del Quirinale nei confronti della convocazione di Cossiga davanti alla commissione inquirente». Si diceva che Pertini era rimasto, durante la visita in Spagna, «in permanente contatto attraverso i suoi consiglieri, con Palazzo Chigi e la commissione». Seguivano poi queste precise affermazioni: «Il presidente non può che rimettersi al giudizio della commissione inquirente nel rispetto della Costituzione e della autonomia del Parlamento. E' chiaro però che se la commissione inquirente non si pronuncia per la manifesta infondatezza dell'accusa, il presidente del Consiglio rassegnare le sue dimissioni e si sottopone al giudizio della Corte costituzionale».

Quest'ultima frase, rimbalzata a Roma, veniva interpretata nell'unico modo possibile: che cioè Cossiga si

## Così il commissario dc ha cercato di liquidare la testimonianza di Sandalo

# Per Vitalone è solo una «torbida storia privata»

ROMA — Janelli, che è il relatore, parla un'ora. Vitalone, nel ruolo del difensore d'ufficio, se ne porta via un'altra. E' una escursione nella psicologia del profondo. Ma Sandalo, l'hanno interrogato sul lettino freudiano? Loro due ce l'hanno messo di sicuro. Deposizioni? Testimonianze? Riscontri oggettivi? Articoli del codice? Non interessa. Quella di Vitalone pare una perizia clinica. Roberto Sandalo confessa perché ha una mentalità confusa. Di terroristi pentiti c'è ormai l'inflazione, ha tirato in ballo Cossiga solo per uscire dal grigio anonimato. Insomma, è un giovanotto piuttosto megalomane che per di più ce l'ha a morte con i Donat Cattin, al punto che se si potesse incenerirebbe pure il gatto di casa. E perché? Sarà che i Donat Cattin non gli hanno trovato il posto che lui gli aveva chiesto, suggeriva insinuante già l'altra sera un astuto deputato dc.

Per dirla in breve, i commissari di marca governativa l'hanno buttata in burletta. Era chiaro come il sole che i dubbi maggiori sull'operato di Cossiga non poggiavano ormai sulle dichiarazioni del «piellino pentito». Le falle più larghe stanno nelle deposizioni di Cossiga e Donat Cattin, e nelle discrepanze tra le due

versioni. Lo stratagemma della difesa è di quelli, commenta qualcuno, che fanno rivoltare il ruolo della pletura. Democristiani e socialisti danno l'impressione di non aver nemmeno sentito il presidente del Consiglio e il vice segretario dc. Per loro, ci sono solo le accuse di Sandalo. E per smontarle, si gettano sulla strada più facile. La demolizione dell'avversario.

Per rintracciare, il dc Vitalone ci mette tutta la sua faccenda di ex P.M. sia pure parecchio chiacchierato. Di conseguenza, quelle dell'amico di Marco Donat Cattin sono semplicemente «cattive menzogne». Il terrorista loquace è un misto di provocazione, esaltazione mitomane, ferocezza da belva sanguinaria. «Ci manca solo che gli rimproverare di essere ebreo o negro», scherza un cronista. Ci va lontano di poco: Vitalone preferisce gettarsi sulle abitudini sessuali. E asserisce che il «Roby» si è deciso a mettere in piazza i panni di Donat Cattin per «scrollarsi di dosso l'amore anulare» nutrito per il giovane Marco.

Uno dei due orologi (l'altro è rotto) dell'aula dell'Inquirente, nel palazzo dei gruppi parlamentari, segna le 13,30. Il giorno prima, alla stessa ora, davanti ai commissari sedeva Cossiga, a rac-

contare la sua verità. E fuori, nel palazzo di Montecitorio e nelle redazioni dei giornali, c'era l'aria tesa e eccitata dei momenti drammatici. Le voci delle dimissioni del presidente del Consiglio si infittivano, un vento di tempesta sembrava prossimo a scuotere di nuovo i vertici della Repubblica. Adesso parla Vitalone e bisogna fare uno sforzo per reprimere l'ilarità. Crisi delle istituzioni? Ma se è tutta una

ragazzata, quel Sandalo li ce l'ha con Marco Donat Cattin e perché ha visto che se l'è squagliata in crociera con la cassa del reggimento». La verità finalmente è nota. Diabolici, certi democristiani.

Ma anche certi socialisti non se la cavano male. Qui a Montecitorio siamo arrivati tutti puntuali, alle 9,30 del mattino, per non perderci nemmeno una parola della relazione di Janelli. D'accordo che il

questo scopo abbiamo convocato per lunedì mattina la Direzione del partito e le presidenze dei gruppi comunisti della Camera e del Senato per prendere le più opportune decisioni.

Per dimostrare fino in fondo che si possiede il senso dello Stato, e per infondere nuova fiducia nelle istituzioni, noi comunisti chiediamo che si operi una separazione netta tra la sfera pubblica e la sfera privata, tra affari della collettività nazionale e affari di famiglia.

Qui non c'entrano le polemiche politiche e le divisioni di parte: qui si tratta di ripristinare la priorità del bene comune e dell'interesse dello Stato, se si vuole che la democrazia non si dissolva ma viva, sia forte, sana e si sviluppi. Oggi una simile prova va data tanto più che lo Stato e la convivenza civile sono bersaglio della ferocia terroristica.

Bisogna, dunque, andare fino in fondo nell'accertamento della verità senza essere prevenuti. Ma, se si giungerà alla convinzione e alla prova che certi personaggi democristiani sono punibili o comunque non si sono comportati correttamente, non si può

tolerare che essi possano rimanere impuniti o conservare le proprie cariche solo perché sono democristiani.

Di fronte a questi e ad altri eventi così gravi ed inquietanti che toccano sempre più da vicino anche le istituzioni, una cosa ci sembra vada diventando sempre più chiara ed evidente nella coscienza dei cittadini: il PCI è la più salda e certa garanzia che la libertà e la democrazia non crolleranno ma saranno difese da questa grande forza proletaria e popolare che non tenta, che non si sgre-

toilare che essi possano rimanere impuniti o conservare le proprie cariche solo perché sono democristiani.

Per fortuna, dopo l'iniziale battibecco procedurale, parla il comunista Vitalone. E c'è ancora senso a riempire i tac-

chini di appunti. Violante è magistrato, di professione. E deve essere di quelli pigrioli. Cita fatti, legge i verbali di interrogatorio, richiama gli articoli del codice, spiega per filo e per segno perché tutta questa storia non riguarda la patologia mentale di Roberto Sandalo, ma la malattia morale e politica di un partito e di uomini che considerano lo Stato un affare privato.

Dal lato destro del tavolo a semicerchio, dove siedono i commissari, i democristiani interrompono in continuazione, un po' arroganti, un po' rabbiosi. Poi attaccano a parlare e si «rammaricano» che il deputato Violante non abbia voluto seguire la «convincente traccia» segnata dalla relazione di Janelli. Così convulso, così stringente. Aveva spiegato perfino il mistero della frase in codice, quel famoso «il bambino sta bene» pronunciato dalla moglie di Carlo Donat Cattin nella cena con Sandalo. Ma che segnali convenzionali! La nipotina (ma allora perché il maschi-

72, ndr) aveva avuto la disenteria, insomma la diarrea: — aveva concluso il relatore — ne abbiamo la prova. Purtroppo, come sempre succede in questi casi, è andata distrutta.

Antonio Caprarica

**00 TAGLIA E CONFRONTA!**

**PAM** SUPERMERCAT

BELLUNO • BOLOGNA • CONEGLIO • MESTRE • PADOVA • PORDENONE • SCHIO • TREVISO • VICENZA • UDINE • TRIESTE

**pasta semola** 595  
grano duro kg. 1 lire

**olio oliva** 1890  
due mondi  
It. 1  
lire

**riso victoria** 1140  
maratelli gr. 1900  
lire

**tonno rio** 3510  
mare + pasta 3 conf.  
gr. 170  
lire

**tris carne** 1845  
manzotin gr. 145  
lire

**pomodori** 150  
pelati sarella  
gr. 400  
lire

**fesa sceltissima** 8490  
vitello a fette  
al kg. lire

**fesa sceltissima** 8390  
vitello a pezzi  
al kg. lire

**pollo pulito** 2290  
pronto da cuocere al kg.  
lire

**birra** 370  
kenner  
cl. 66  
lire

**bibite prealpi** 215  
cl. 92 lire

**fernet branca** 4080  
menta cl. 75 lire

**whisky** 4590  
teacher's cl. 75  
lire

**caffé splendid** 2840  
sacchetto  
gr. 400  
lire

**casarecci** 1890  
doria kg. 1 lire

**formaggio maitre** 449  
fromager etto lire  
porzioni emmentaler francese

**formaggio** 358  
asiago tipico etto lire

**biol lavatrice** 5650  
fusto  
gr. 4800  
lire

**formaggio** 315  
philadelphia gr. 62,5  
lire

**fairy** 275  
sapone bagno gr. 150 lire

François-Poncet a Washington e Ola Ullsten a Mosca

# Nulla di fatto tra Francia e USA URSS e Svezia a favore del dialogo

Ribadita la disponibilità sovietica a un ritiro dall'Afghanistan - Gromiko rilancia il piano di Kabul  
L'Eliseo e la Casa Bianca ancora divisi sull'atteggiamento da tenere verso l'Unione Sovietica

WASHINGTON — Quattro ore di colloqui tra François-Poncet e Muskie non sembrano aver migliorato l'atmosfera di tensione esistente nei rapporti franco-americani. Questa l'opinione, quasi unanime, degli osservatori a Washington che mettono in rilievo come il colloquio ha contribuito a rendere evidente ancora una volta le divergenze di valutazione che Parigi e Washington danno dell'attuale situazione internazionale. E forse per attutire le conseguenze di questa ulteriore verifica delle divergenze che François-Poncet ha detto ai termini degli incontri che «la diversità di opinioni non è una debolezza, ma una forza delle alleanze».

Il centro delle divergenze è stato una volta di più l'atteggiamento nei confronti di Mosca. Parigi ha confermato di non voler imboccare la strada del confronto duro con l'Unione Sovietica, rilevando che un approccio indipendente degli alleati degli USA verso il Cremlino sia più efficace di una posizione monolitica. Il coordinamento, ha detto François-Poncet, deve essere fatto sugli obiet-

tivi di lunga scadenza. E in questo quadro Parigi ha detto di non credere nella politica delle sanzioni economiche: le quali, d'altronde, si sono mostrate inefficaci.

Anche sul Medio Oriente è stato registrato un nulla di fatto. Mentre Muskie continua a pensare che qualsiasi iniziativa europea costituisca di per sé un siluro agli accordi di Camp David, François-Poncet ha riconfermato l'atteggiamento francese di nuove azioni volte a risolvere la questione mediorientale affrontando anche il problema dell'autonomia palestinese. E così, nonostante la volontà di appianare le divergenze, l'unico punto su cui si è registrata convergenza di punti di vista è stato l'Iran.

Non a caso, il ministro degli Esteri francese, nella conferenza stampa congiunta fatta al termine dell'incontro, ha voluto sottolineare che «siamo giunti alla conclusione che c'è una gran misura di accordo e comunione di vedute, ma ci sono differenze di punti di vista. Dobbiamo considerare quali sono. L'Europa e gli USA sono in una posizione geografica e politica molto diversa».

MOSCA — Il ministro degli Esteri sovietico Gromiko ha ribadito ieri la disponibilità dell'URSS a ritirare le sue truppe dall'Afghanistan.

La dichiarazione è stata fatta nel corso di un incontro con il ministro degli Esteri svedese Ola Ullsten in visita ufficiale a Mosca.

Nel corso delle sue dichiarazioni diffuse dalla TASS, Gromiko ha affermato che «solo un approccio sobrio e costruttivo può aprire la strada verso la normalizzazione della situazione in Afghanistan». La base di un tale approccio è per l'URSS il piano elaborato dal governo di Kabul. Nel quadro di tale «proposta di accordo e dando adeguate garanzie internazionali per la cessazione di interferenze esterne negli affari afgani» — ha detto quindi Gromiko — può essere risolto il problema delle date per l'inizio del ritiro delle truppe sovietiche e degli altri passi nella stessa direzione, ovviamente — ha aggiunto — d'accordo con il governo afgano.

Secondo un altro dispaccio della TASS diffuso al termine dei colloqui

sovietico-svedesi, le conversazioni si sono svolte in una «atmosfera di lavoro». L'esame dei temi internazionali — afferma ancora la TASS — «ha mostrato che l'Unione Sovietica e la Svezia si preoccupano in primo luogo dell'atmosfera internazionale, del consolidamento della distensione in Europa, dell'arresto della corsa agli armamenti e del passaggio a misure reali in materia di disarmo».

Il ministro degli Esteri svedese Ola Ullsten ha dichiarato da parte sua, al termine degli incontri con i dirigenti sovietici, che «l'importante, nel contesto attuale, è discutere». Egli ha precisato di aver detto «ciò che pensa» nel corso di colloqui che ha definito «molto aperti». «Bisogna trovare», ha aggiunto Ola Ullsten — «una soluzione politica alla crisi afgana attraverso il ritiro delle truppe sovietiche».

Parlando con i giornalisti il ministro degli Esteri sovietico Gromiko ha dichiarato di essere soddisfatto dell'incontro, anche se tra i due paesi «esistono divergenze».

## Il lungo braccio di ferro nella DC

(Dalla prima pagina)  
vinto la testarda resistenza di Donat Cattin e di quei gruppi di destra interni ed esterni alla DC che fino ad ora l'avevano spalleggiato facendo quadrato, sono stati i drammatici sviluppi della situazione. Fatti nuovi sono emersi, e il «caso» Donat Cattin si è esteso a macchia d'olio, coinvolgendo Cossiga e portandolo dinanzi alla Commissione inquirente per il famoso colloquio avuto con l'ex segretario della DC il 24 aprile, ventiquattrore prima che questi si incontrasse con il terrorista Roberto Sandalo.

Tutto il quadro che si è delineato in questi giorni fa pensare che un insabbiamento è impensabile, che il Parlamento non può fermarsi a metà nell'accertamento della verità calando la saracinesca di un misero voto di maggioranza (DC, PSI e PSDI). Perché si vada a fondo, l'impegno dei comunisti sarà totale: domani mattina alle 9.30 si riunirà la Direzione del PCI insieme alle presidenze dei due gruppi parlamentari per prendere, come ha annunciato Enrico Berlinguer a Napoli, le «più opportune decisioni».

Le voci sulle dimissioni di Donat Cattin erano cominciate a circolare nel tardo pomeriggio, mettendo in allarme le redazioni di tutti i giornali. La DC le faceva preannunciare anche nei telegiornali serali. Ma alle 20.30 un portavoce donatcattiniano smentiva, e faceva capire che la situazione era aperta a soluzioni diverse. Quali?

In realtà, la stretta intorno alle dimissioni di Donat Cattin era cominciata fin dalla mattina, proprio in parallelo con la seduta conclusiva della Commissione inquirente in corso a Montecitorio. Piccoli era rimasto nel suo ufficio, facendosi sostituire nei comizi elettorali previsti, e aveva incontrato tutti i dirigenti democristiani presenti a Roma. E' evidente che il segretario della DC, insieme a Forlani era arrivato alla conclusione che la situazione si era fatta ormai insostenibile e che i motivi di rinvio (per non avere riflessi sulla campagna elettorale, e soprattutto per non «darla vinta ai comunisti», come era stato detto) non sussistevano più.

Si trattava di recidere il nodo. E per farlo è stato necessario avere l'accordo della maggioranza del gruppo dirigente dc, ed anche degli alleati di governo attuali. Spadolini si era già pronunciato per le dimissioni di Donat Cattin nei giorni scorsi, impegnando il PRI. Per i socialisti è stato ascoltato Bettino Craxi, che nelle scorse settimane era stato uno dei più convinti difensori di Donat Cattin. Il colloquio Piccoli-Craxi non è stato seguito da nessun comunicato, ma il segretario del PSI, parlando a Milano, ha detto che, finché non verrà dissipata ogni ombra che pesa sulla sua famiglia, la posizione di Donat Cattin «diviene incompatibile con le sue attuali responsabilità pubbliche».

Il disappunto con queste parole di Craxi è stato diffuso alle 19. Un'ora dopo, proveniente da Torino, Donat Cattin è entrato nella sede di Piazza del Gesù. In quel momento, non aveva più a suo favore nessun sostegno esterno. Anche il giornale di Montanelli e il Corriere della Sera avevano chiesto esplicitamente che Donat Cattin se ne andasse. La partita sulla vice segreteria doveva svolgersi, perciò, dentro l'ambito dei rapporti interni al partito.

Quella che ha avuto al suo centro Donat Cattin, non è però l'unica partita che si sta giocando. Il dissenso degli equilibri interni democristiani è più vasto di quanto si possa credere, perché il «preambolo» — del quale Donat Cattin è stato ispiratore e leader — è stato più espressione di una magna di spinte conservatrici e di destra, che un tentativo incisivo di dare alla DC una guida, quale che fosse. Una leadership non si è affermata, e il gruppo dirigente è già in crisi. La posizione di Piccoli è stata vulnerata: e si tratterà di vedere, nel suo caso, se si tratta o no di una ferita politicamente mortale. Comunque, nei corridoi di piazza del Gesù, nell'attimo stesso in cui Donat Cattin lasciava riluttante la scena, cominciavano a correre indiscrezioni e ipotesi che riguardavano la vita del governo, e la possibilità di un prossimo ritiro anche di Cossiga. C'è già chi da per conto il calendario della prossima crisi di governo, e che giura sui suoi sobocchi.

Piene di rancore, in larga parte incoerenti, ma arroganti — dell'arroganza del potere — le dichiarazioni distribuite ieri sera da Donat Cattin. Decidendo di dimettersi dopo tante resistenze, egli non è stato capace di altro che di accusare gli altri di una specie di complotto, non solo contro di lui — naturalmente — ma soprattutto contro la DC e «il suo corso attuale». Ha avuto il coraggio di richiamarsi alle «re-

gole etiche», al «garantismo democratico», per sostenere che egli si sarebbe trovato al centro di una «speculazione politica»: «si vuole creare il clima della sconfitta se mi dimettessi — ha detto — il dubbio e il sospetto se rimanesse». Ma i fatti, gli elementi gravi e tremendi emersi in questi giorni, per lui non hanno nessun peso? Non sembra, perché insiste nel sostenere la tesi della comunicazione anonima giunta chissà come in un plico che poi è stato subito stracciato, e ricostruisce nello stesso modo che aveva usato davanti all'inquirente il colloquio con il presidente del Consiglio. E conclude dicendo che «cinque o sei brigatisti di perversa intelligenza che si comportano nel modo di Sandalo contro le istituzioni e le persone situate nei punti nodali del sistema, prese sul serio, possono recare danno alla Repubblica quanto i tanti feroci fatti di sangue di cui il terrorismo ha cosparso le strade d'Italia».

Le dimissioni di Donat Cattin sono state annunciate da Piccoli, il quale ha avuto cura di dire che erano «irrevocabili». Che non si trattava, cioè, di un caso come quello precedente, quando — il 7 maggio — le dimissioni vennero date e nello stesso tempo respinte dalla segreteria democristiana.

L'intreccio tra i «casi» Donat Cattin e Cossiga pesa enormemente sulla situazione politica, e sul funzionamento delle istituzioni. Non è per caso che ogni giorno, sul tronco stesso del «caso» principale, esplodono sempre nuovi «casi».

Dopo il «giallo» di Barcellona del comunicato della Presidenza della Repubblica, poi smentito un'ora dopo, c'è una conseguenza immediata:

Si è parlato di una gaffe. Si è detto che a Barcellona sono state consegnate, tra virgolette, ai giornalisti frasi che avrebbero dovuto restare confidenziali. Certo, la nota smentita non è stata del tutto. Anche se è stata partita in qualche modo (un modo ancora misterioso) dalla tensione e dalle preoccupazioni per gli effetti dirompenti del caso Donat Cattin. Le ipotesi che sono state fatte sono sostanzialmente due: e cioè che un comunicato come quello, affermando che Cossiga avrebbe dovuto rassegnare le dimissioni nel caso in cui l'inquirente non avesse deciso la «manifestazione infondata», sarebbe potuto servire a due scopi: 1) premere sulla commissione in favore del presidente del Consiglio in modo che la sua posizione non uscisse attenuata; 2) ricordare che, in certe condizioni, non sarebbe restata per lui che la via delle dimissioni.

Si tratta di ipotesi avanzate da più parti, e che non sono necessariamente in conflitto insanabile tra loro. L'una non esclude l'altra. L'effetto drammaticamente di quel comunicato sulla vita politica romana è stato determinato dal fatto che in esso veniva affacciata la possibilità delle dimissioni. Da qui le reazioni a catena, e anche — a quanto sembra — la levata di scudi della DC. Conclusione: Ghirelli ci ha rimesso la testa.

Critici nei confronti della maggioranza dell'inquirente sono intanto i liberali. «Una archiviazione affrettata e risicata — ha dichiarato Zanone — non corrisponde a nessun interesse legittimo, neppure a quello del presidente del Consiglio, né soprattutto all'interesse delle istituzioni».

## Anderlini: si pone anche il problema delle dimissioni di Cossiga

ROMA — Il sen. Luigi Anderlini, presidente del gruppo della Sinistra indipendente del Senato, parlando ad Alasio ha detto tra l'altro: «Tra qualche giorno si riunirà il gruppo della Sinistra indipendente cui sottoporro la mia proposta di partecipare alla raccolta delle firme necessarie per portare il caso Donat Cattin-Cossiga nelle aule del Parlamento. Le dimissioni di Donat Cattin, che avrebbero dovuto essere rassegnate irrevocabilmente qualche settimana fa, si impongono adesso, non fosse altro per permettere un corretto dialogo tra le forze politiche. Cossiga ha sufficiente sensibilità per sapere che a questo punto si pone anche la questione delle sue dimissioni».

## 24 ore di tempesta a Piazza del Gesù

(Dalla prima pagina)

viaggiatore della DC... Quattordici righe in tutto, livide e rancorose. Ma a leggerle non è lui.

Non ne ha avuto la forza? Chi lo sa, quando è entrato nella sala tra un Piccoli dall'aria tranquilla e un Forlani pensoso, non ha certo smentito la sua fama di rude, senza una filo di emozione nella voce, il volto impassibile, solo gli occhi inquieti e acquisi. Comunque è Piccoli che assolve alla «bisogna». Dal foglietto che ha in mano legge prima la motivazione delle dimissioni presentatagli da Donat Cattin, poi poche righe aggiunte a mano in calce dallo stesso Piccoli per dire che, malgrado le «insistenze» in senso contrario, lui e Forlani «hanno dovuto prenderne atto».

Due minuti, in tutto. Ma dietro c'è un'intera giornata di voci, una altalena drammatica di conferme e di smentite che rivela tutta l'asprezza dello scontro giocato in queste ore dentro la DC e nella compagnia di governo. A Montecitorio la notizia arriva attorno alle cinque e mezzo del pomeriggio. Donat Cattin se ne va, lo fanno sapere i suoi amici da Torino, dove si trova anche lui. Alle 8 sarà a Roma e darà lo stesso la conferma ufficiale. Qualcun altro anticipa, un'altra informazione che appare decisiva. Anche Bettino Craxi, nel discorso che pronuncerà di lì a poco, chiederà le dimissioni dell'uomo che aveva finora sempre difeso, ricevendone in cambio caldi attestati di stima. Con questo, la partita sembra chiusa.

Si comincia a ricostruire quella che appare ormai come la giornata della svolta per le sorti di Donat Cattin. Piccoli, si appura presto, è in giro come una trottola dal primo mattino. Doveva volare a Cremona per appuntamenti elettorali, lì ha fatto saltare tutti. Ha cominciato invece la giornata con un lungo incontro con Cossiga, poi si è attaccato al telefono con tutti gli altri capi della DC. Fanfani è uno dei pochi a tro-

varsi a Roma, e uno dei primi a essere consultato. Ma il segretario dc ricerca contatti anche con gli esponenti della minoranza, interpellando di sicuro Andreotti, sente gli zaccagniani.

Lui personalmente, giurando i suoi collaboratori, è convinto da tempo che Donat Cattin avrebbe dovuto dimettersi. Pesano evidentemente le preoccupazioni elettorali, ma anche il clima di sospetto reciproco che cova tra il segretario e il vicesegretario eletti dal «preambolo». Finora, le tesi di Piccoli sono rimaste in minoranza — dicono a piazza del Gesù — tra i capi del 58. Ma adesso è diverso. «Stamane mezza stampa ci sparava addosso — spiegano gli amici più fedeli — e perfino quella che di solito non è certo cattiva con la Democrazia cristiana».

Nel sinedrio dei capi del «preambolo», si fa strada insomma la convinzione che ormai non c'è più niente altro da fare. E nel primo pomeriggio, quando Piccoli si sente annunciare per telefono da Craxi la richiesta che il segretario del PSI farà poco dopo in pubblico, le incertezze che ancora restavano vengono spazzate via. E' allora che arriva l'annuncio di Donat Cattin. Telefona a Piccoli e lo informa che vuole parlargli in serata.

Ma il messaggio è piuttosto sibillino: sarà il colloquio delle dimissioni? Piazza del Gesù fanno capire di sì, e i portavoce di Donat Cattin lo confermano fino a quando, sono le 8 di sera, il vicesegretario della DC entra nel palazzo della Direzione. Nella borsa che si è portato appresso da Torino ha molti fogli scritti di suo pugno: sono la sua versione di tutta la vicenda, dai rapporti con Sandalo ai colloqui con Cossiga.

E' a questo punto che scoppiava l'ennesimo «giallo» di queste ore. Quaranta minuti dopo l'ingresso di Donat Cattin in Direzione, una notizia-bomba. Le dimissioni, ormai date per sicure, non ci saranno. «Non se ne parla nemmeno» — assicura ai cronisti

Raffaele Garramone, portavoce di Donat Cattin — tra breve vi faremo avere la sua ricostruzione dei fatti che lo riguardano. Punto e basta. Passa mezz'ora, e si smentisce la smentita: le dimissioni stanno per arrivare.

Cosa è successo? Forse non si saprà mai esattamente. L'ipotesi più consistente è, naturalmente, che anche all'atto conclusivo tra i capi del «preambolo» sia d'improvviso lo scontro, e che nella riunione a tre, Piccoli, Forlani e Donat Cattin, i primi due abbiano dovuto porre un ultimatum al vicesegretario per aver ragione delle sue caparbie resistenze. I democristiani lo negano e dicono che anche qui la colpa del «giallo» — se ne va, non se ne va — è tutta del portavoce, che avrebbe equivocato diffondendo una smentita inesistente. I «forzanovisti» fanno quadrato attorno al loro capo: il foglietto con le dimissioni sostengono che è il portato diretto da Torino, e l'ha presentato spontaneamente a Piccoli e Forlani.

Ma basta leggere le cinque cartelle dattiloscritte con cui Donat Cattin fornisce la sua versione del «caso» per capire che il vicesegretario se ne è andato, si ma covando la vendetta.

A piazza del Gesù, comunque, hanno già cominciato a fare i conti. Non solo di partito, ma anche di governo. I dorotei non puntano un soldo sul futuro del gabinetto Cossiga. Sono convinti, e non sono i soli, che dal dibattito all'inquirente il presidente del Consiglio esca ridotto a malaparto. Perciò, passato il periodo dei «veritici» internazionali di Venezia, anche Cossiga — prevedono a piazza del Gesù — dovrà fare le valigie. E chi lo sostituirà, se, come fin d'ora proclamano i democristiani, anche il prossimo capo del governo dovrà essere dei loro? Qui, tutte le carte si imbroglia di nuovo: anche perché al ricambio a Palazzo Chigi sembra inevitabile che se ne accompagni uno analogo ai vertici dc.

## L'assemblea della Banca d'Italia

(Dalla prima pagina)

rispetto al potere politico: la Banca d'Italia di Carli e Baffi era la tribuna per un intervento sulle soluzioni da dare ai problemi, quella di Ciampi rivendica la natura «tecnica» dei suoi compiti e fonda su tale «tecnicità» una affermazione di autonomia di giudizio.

Più precise le posizioni sul ruolo del sistema bancario. La Banca d'Italia chiede che i contributi statali alle imprese (incentivi) siano separati dal credito, sotto la diretta responsabilità statale. Il credito, afferma Ciampi, deve restare un rapporto privato fra la banca e l'impresa, soggetto esclusivamente ai rapporti di convenienza del contraente. Portando questa affermazione alle estreme conseguenze afferma ancora che «trasformare gli intermediari finanziari pubblici in strumenti istituzionali per scopi specifici di politica economica significherebbe snaturarne i paradigmi di gestione bancaria», il che lascia poco spazio alla pro-

grammazione dell'economia. D'altra parte, Ciampi rivela le partecipazioni statali. L'intervento statale diretto all'economia, chiedendo che «laddove si ravvisano interessi che trascendono quelli di vertici dal mercato e consigliano la sopravvivenza dell'impresa, è preferibile ricorrere a interventi di salvataggio industriale chiaramente definiti nelle finalità, nei ruoli e nelle dimensioni».

Su questo punto la relazione torna più volte: polemizza su chi vuole affidare il futuro dell'industria italiana al solo impegno piccolo, ricorda che in altri paesi lo Stato ha messo al primo posto delle proprie iniziative le industrie di punta, conclude ricordando non ci sono limiti precostituiti all'iniziativa ben impostata «per imprimere un nuovo corso allo sviluppo industriale e all'intera vita economica» attraverso gli investimenti pubblici, le infrastrutture, la ricerca scientifica.

Oltre un'ora di colloquio durante la visita all'Eliseo

## Il Papa e Giscard parlano del mondo

Per il presidente francese Giovanni Paolo II condivide la politica del dialogo - Il pontefice si è intrattenuto per diversi minuti con Marchais - L'incontro con gli operai a Saint Denis

Dal corrispondente

PARIGI — Un giro d'orizzonte su tutti i problemi più angosciosi del momento: l'Afghanistan, il Medio Oriente, il problema palestinese, le relazioni est-est, l'Africa e le incognitanze nel mondo sono stati al centro ieri mattina dell'ora e più che il Papa ha trascorso a colloquio con il presidente Giscard d'Estaing durante la sua visita all'Eliseo. E' stato il primo gesto pubblico del Papa nella sua seconda giornata parigina che era cominciata assai di buon'ora con l'incontro privato con i rappresentanti delle chiese cristiane e non cattoliche venute a rendergli omaggio alla sede della Nunciatura dove aveva passato la notte.

Ieri Giovanni Paolo II aveva accennato per due volte dinanzi alla folla parigina ai problemi cruciali del mondo, alle nubi minacciose che ne oscurano l'orizzonte per lanciare un messaggio di pace e c'è da credere, al di là del riserbo che li circonda, che anche i colloqui con Giscard abbiano ruotato attorno a questa preoccupazione. Giovanni Paolo II ne ha reso partecipe anche i 5 mila invitati che a causa della pioggia battente che bagna Parigi da stanotte si erano ammassati nei grandi saloni dell'Eliseo. Ha detto loro che oggi occorre riunirsi attorno al messaggio primordiale del cristianesimo che è quello di «pace agli uomini di buona volontà».

«Il Pontefice — ha commentato brevemente lo stesso Giscard d'Estaing poco dopo — ha compreso tutti gli sforzi fatti dalla Francia per contribuire a mantenere la pace e a ridurre la tensione», e, in particolare, ha apprezzato l'incontro di Varsavia. Giscard ha voluto così lasciare intendere che la via del dialogo, tenuta aperta da Parigi per cercare di salvare e rilanciare la distensione, è condivisa da Giovanni Paolo II.

Ma il ricevimento all'Eliseo ha segnato anche un fatto nuovo ed unico nella storia della quinta repubblica: la riunione (qualcuno l'ha definita ecumenica), per la prima volta nei saloni della presidenza della repubblica, di tutte le famiglie politiche francesi. E così Giovanni Paolo II ha potuto stringere la mano fra gli altri al segretario socialista Mitter-



rand e a quello comunista George Marchais con il quale ha conversato per diversi minuti dopo essersi fatto strada a fatica tra la folla che si pigiava nel salone del le feste dei giardini d'incenerimento dell'Eliseo.

Ecumenico, almeno nel programma, anche l'incontro con i rappresentanti delle congregazioni cristiane, ma non al punto da far soccorrere le riserve e le preoccupazioni che sia il metropolita Maletski, arcivescovo della chiesa ortodossa di Francia e il pastore Max Alain Chevalier, vicepresidente del consiglio nazionale della Chiesa riformata francese, hanno espresso al Papa.

La giornata si è conclusa con l'escursione del Papa a Saint Denis dove ha recita-

to la messa nella «Cattedrale dei re di Francia» e dove ha incontrato la comunità operaia e quella degli immigrati di ogni colore e di ogni paese che vivono in maggioranza in quel dipartimento della banlieu parigina.

E qui il Papa ha affrontato quelli che secondo lui dovrebbero essere i cardini su cui costruire «un mondo di giustizia» mostrandosi «sensibile a tutte le dimensioni dell'ingiustizia che si sono sviluppate nel mondo contemporaneo». Giovanni Paolo II ritiene oggi «troppo ristretti» quelli che chiama gli schemi della contrapposizione tra due classi sociali, cioè tra quelli che hanno troppo e gli altri, i più, che subiscono l'indigenza, la miseria e muoiono di

fame». «Bisogna — egli dice — parlare anche di società dei consumi e di quelle in cui gli uomini muoiono letteralmente di fame».

Partendo da questa premessa il Papa invita quindi ad una «visione più larga e universale del problema», tendendo essenzialmente però ad identificare come dato negativo il fatto che «questa fame di giustizia» si sia «organizzata in programma di impregnazione ateista degli uomini e delle società».

E ciò a nostro parere per attribuire indirettamente al movimento operaio, così come si è espresso in certi paesi, lo sprigionamento di «meccanismi sociali e politici nei quali si manifestano egoismi collettivi che distruggono a volte la propria società, la propria nazione e perfino altre nazioni privandole della propria indipendenza e della loro sovranità effettiva».

Giovanni Paolo II trascura, tuttavia, i fermenti e le posizioni nuove che nel movimento operaio occidentale si sono venute esprimendo in questi anni. Così facendo sembra voler rivendicare come patrimonio della sola chiesa cattolica il richiamo al dato evidente e oggi quasi ovvio per il movimento operaio, che al di là della distribuzione dei beni materiali esistono, come egli giustamente dice, altri veri bisogni umani e altri diritti dell'uomo, e che l'uomo «ha ancora più fame di libertà e di verità allorché sono violati certi suoi diritti fondamentali».

Franco Fabiani

Dato ieri a Seul l'annuncio ufficiale

## Ora un consiglio militare governa la Corea del Sud

SEUL — Da ieri la Corea del sud è ufficialmente governata da una dittatura militare. E' infatti di ieri mattina l'annuncio della creazione di un «Consiglio per i provvedimenti relativi alla sicurezza nazionale», un organismo di 25 membri di fatto dominato dai massimi esponenti dell'esercito e dei servizi segreti. La legge marziale è stata prorogata a tempo indeterminato. Il consiglio — con funzioni simili a quelle di una giunta — sarà formalmente presieduto dall'attuale capo dello stato Choi Kyu-Hah, un civile, ma le leve del potere rimarranno saldamente in mano al generale Chun Doo Hwan, capo della KCIA (Korean Central Intelligence Agency, i servizi segreti coreani).

Del consiglio fanno parte 14 alti ufficiali, tre generali in pensione e otto civili membri del governo in carica che d'ora in poi sarà in pratica destituito di ogni funzione. L'annuncio è stato dato mentre era in corso la prima seduta del consiglio al termine della quale il presidente Choi ha rivolto ai nuovi provvidenti con la «crisi nazionale». E' fuori dubbio — ha detto fra l'altro Choi — che l'ordine pubblico

e la stabilità sociale debbano essere mantenuti se vogliamo risolvere le difficoltà economiche e garantire la vita sicura per tutti».

Una dichiarazione del governo afferma che il consiglio sarà mantenuto in vita finché resterà in vigore la legge marziale sulla cui durata non è stata però fornita alcuna precisazione. Il comunicato del governo prosegue dichiarando che i recenti avvenimenti di politica interna non hanno alcun ruolo alterato «i piani di sviluppo politico» annunciati a suo tempo da Choi e cioè: promulgazione di una nuova costituzione entro la fine dell'anno ed elezioni politiche nel 1981.

Il comando per la legge marziale ha intanto reso noto il bilancio ufficiale della rivolta che a Kwangju è sfociata nel sangue dall'esercito. I morti sarebbero 170 di cui 22 soldati e quattro poliziotti; i feriti 380. Sono state arrestate 1.740 persone di cui 130 rimangono in carcere. I danni ammontano — secondo una prima stima — a 44 milioni di dollari. 17 edifici sono stati distrutti dalle fiamme, 56 sono stati seriamente danneggiati e 300 veicoli messi fuori uso.

A un mese dalle elezioni del 29 giugno

## La minaccia di un «golpe» pesa di nuovo sulla Bolivia

LA PAZ — La Bolivia potrebbe essere alle soglie di un nuovo colpo di stato militare: c'è tensione fra potere politico e vertice delle forze armate, le truppe sono in stato di allerta, negli ambienti sindacali si pensa alla possibilità di uno sciopero generale in difesa della democrazia. E tutto ciò avviene a meno di un mese dalle elezioni politiche fissate per il 29 giugno.

Motivo immediato della crisi è la minaccia del comandante dell'esercito, generale Luis Garcia Meza, di deferire al tribunale militare 40 parlamentari che hanno promosso un'azione penale contro l'ex dittatore, generale Hugo Banzer, autore del colpo di stato militare del 1971 e formalmente accusato di abuso di potere. Hugo Banzer è uno dei candidati delle prossime elezioni. La minaccia del generale Garcia Meza suona dunque aperto appoggio delle forze armate (o almeno del loro vertice) all'ex dittatore.

La situazione è giudicata così grave che l'ex presidente Siles Zuazo, leader della coalizione di sinistra, ha iniziato uno sciopero della fame quale «estrema tentativo di salvare la democrazia attraverso l'unità nazionale». Le dichiarazioni degli esponenti delle forze armate — egli ha

aggiunto — minacciano la pace interna del paese e presentano il pericolo di uno scontro sanguinoso». Siles Zuazo ha anche chiesto che siano date «garanzie a tutti i gruppi politici per le elezioni generali del prossimo 29 giugno».

Le dichiarazioni del generale Garcia Meza (e lo stato di allerta delle truppe) vanno invece in direzione diametralmente opposta.

## Provincia afghana occupata dai ribelli

KABUL — Secondo notizie di fonte indiana, i guerriglieri afgani avrebbero assunto — durante lo scorso fine settimana — il controllo della provincia di Bamian, occupando l'omonimo capoluogo. Negli scontri sarebbero rimasti uccisi numerosi consiglieri politici e funzionari governativi, fra cui il prefetto, il capo della polizia e il responsabile delle forze militari della provincia. In seguito all'attacco ribelle, le forze sovietiche avrebbero scatenato una offensiva terra-aria. Altre fonti parlano di rappresaglie di cui sarebbero rimasti vittime numerosi civili.